

Photo Vanessa Beecroft



Particolare Vanessa Beecroft, «VB65», 2009 © Vanessa Beecroft 2009

L'artista

Le sue donne «oggetto» che affascinano i filosofi



VANESSA BEECROFT

Nata a Genova nel 1969
Vive e lavora a New York

Vanessa Beecroft (Genova, 1963), si è diplomata all'Accademia di Brera nel 1994. Realizza performance a partire dal 1993, la prima fu in occasione della mostra di fine anno dell'Accademia (capi che le modelle viventi erano più interessanti dei disegni per i quali posavano), e a oggi sono una sessantina. L'artista le numera progressivamente perché l'insieme delle performance compone un univoco lavoro. Protagoniste indiscusse della maggior parte delle sue performance sono le donne. Private di ogni possibilità di dialogo o di relazione, producono su chi le guarda un sottile disagio. Al lavoro della Beecroft il filosofo Agamben ha dedicato un saggio.

Lei ha sempre coniugato al femminile il rituale dell'essere e dell'apparire, piazzando nei suoi tableaux vivants bellissime modelle di colore in slip nel Palazzo Ducale di Genova, in occasione del G8; sistemando meravigliosi corpi femminili, vestiti solo con parrucche e tacchi a spillo, intorno a una tavola vegetariana, nel Castello di Rivoli; o allineando come schiave, incatenate alle caviglie, delle giovani di colore, nel Terminal del Kennedy Airport di New York. Perché, stavolta, ha messo dei maschi africani al centro del suo «quadro vivente»?

«Con i miei lavori precedenti ho voluto rappresentare la volgarizzazione della donna, ridotta a stereotipo dell'eros di consumo, o ad accessorio di un banchetto. In questo caso, invece, ho messo in mostra una sensazione di commozione. Sono corpi di una forza-lavoro, corpi che quando si incontrano in strada sono visti come invasori di uno spazio pubblico, che invece è considerato privato, come se la città, il Paese stesso, o l'Europa fosse un nostro spazio privato. Perciò ho voluto riservare a loro uno spazio intimo, privato, raccolto, come lo è una cena. Non hanno scarpe e mangiano con le mani, come è loro costume. E a invadere, stavolta, siamo noi, che restiamo a guardarli».

È consapevole che il suo messaggio sarà letto come una forte provocazione

nella città roccaforte della Lega?

«Certo. Milano, il Nord, la middle-class in generale, sono sedi di borghesia opulenta e di pregiudizi razziali. Questo lavoro è indirizzato a loro. Però, per quanto dura, la mia non è un'immagine di cronaca: è un'immagine dipinta. E questo mi dà la licenza artistica di colorare, di fare cose che altre volte mi hanno fatto sentire la colpa di estetizzare immagini problematiche e di renderle visivamente piacevoli».

Come le è venuta l'ispirazione di VB65?

«Senza dargli un valore documentaristico, da due anni vado in Sicilia, a Lampedusa, a filmare le barche sfasciate di questi naufraghi, i resti di questa eterna odissea che si ripete nel Mediterraneo. In Sicilia, a differenza di qui, la popolazione è molto più aperta, consapevole che si tratta di un fenomeno che dura da secoli. Invece, come documenta Andrea Segre nel suo documentario *A sud di Lampedusa*, le autorità ostacolano questo fenomeno in modo crudele e barbarico. Mi riferisco alle nostre leggi sull'immigrazione, ma anche a quello che succede in Libia, le torture e il resto. Questa è un'immigrazione indotta, non è spontanea».

Da molti anni, lei si è trasferita New York: anche negli Usa l'immigrazione clandestina ha vita dura?

«Certamente le *Immigration laws* non sono tenere. Ma se un immigrato riesce ad entrare negli Stati Uniti non è respinto dalla popolazione e non ci sono ostacoli per il suo inserimento nel progetto democratico americano. Qui, invece, anche quando è ammesso, è trattato in mo-

Lampedusa

Da due anni vado a filmare le barche sfasciate dei naufraghi

do disumano».

Torniamo al rituale tra apparire e essere: perché gli smoking e gli abiti scuri?

«Il modo in cui li faccio apparire confonde il modo con cui li guardiamo abitualmente. Destabilizzo un po' la loro immagine, in modo che possiamo percepire di più la loro essenza, la loro psicologia. E, poi, molti di questi protagonisti della performance sono scrittori, intellettuali, laureati. Hanno una dignità culturale che, purtroppo, non sempre percepiamo quando li incontriamo per strada».

L'ULIVISMO E IL SUO CONTRARIO

**TOCCO
& RITOCCHO**

**Bruno
Gravagnuolo**

bgravagnuolo@unita.it



Da un po' Prodi è tornato in scena e in modo clamoroso. Per tempi e modi. Perché lo ha fatto dopo l'uscita di scena di Veltroni. E perché ha condito il suo ritorno di argomenti per nulla innocui. Uno a ritroso: per Prodi, il Veltroni, fresco segretario Pd, ha accelerato la caduta del suo governo. Inducendo Mastella a mollare anzitempo, prima di essere mollato. E l'altro argomento? È al futuro: un conto è il Pd di Veltroni, un conto quello di Prodi. E qual è la differenza? Eccola, spiegata e rispiegata da Prodi e dai prodiani. Mentre il Pd di Veltroni è un partito maggioritario e autosufficiente (nella sfida alla destra), il Pd prodiano è un partito coalizionale. Ovvero con una sinistra interna, e variegato al suo interno, Ma in più con alleati esterni a sinistra. E forse con alleati esterni persino al centro. In breve, quello di Veltroni è un modello maggioritario secco. Quello di Prodi no: risponde a un bipolarismo di coalizione. Tipo quello ipotizzato da Giovanni Sartori. Con mezze ali esterne di centro e di sinistra alleate del Pd contro Berlusconi (e magari con qualche scorribanda tattica in area leghista). Ecco, la partita futura nel Pd e del Pd sarà ancora tutta da giocare tra questi due «modelli». Sempre che il Pd «tenga», dopo le Europee con Franceschini (il quale non ha ancora chiarito a quale modello aderisce). Certo il modello maggioritario secco di Veltroni è stato sconfitto. E Prodi sembra volersi assidere sulle sue rovine. E però anche gli equivoci della cultura prodiana sono tanti! Ad esempio, per dirla con Machiavelli, «errò» Prodi nel propugnare un rigore arcigno e recessivo nel 2008, senza taglio ai costi della politica. Errò sul fisco, da tutti percepito come penalizzante. Errò a volersi impiccare ai parametri di Maastricht a quel modo, al punto da farlo trapelare alla vigilia delle elezioni del 2006 (finite in pari). E tali errori furono causa della «ruina sua». Ma errò anche nel coltivare la cultura maggioritaria e referendaria, che fa a pugni col suo Pd «ulivista» e teso alle alleanze. Meglio allora il sistema tedesco... Lo capirà Romano Prodi? ❖